

PIERGIORGIO CESCO FRARE TUNÌN E IL LUPO

Publicato su “Le Dolomiti Bellunesi, Rassegna delle Sezioni Bellunesi del CAI” Natale 2000

Testo

Piergiorgio Cesco-Frare

Ricerche

Piergiorgio Cesco-Frare e Italo Mina

Si ringraziano gli Autori e l'Editore



Tunìn e il lupo

Al salvatcu d Cianpugón

Tunìn era lì già da un paio d'ore. Era salito a *Cianpugón* dal paese nel tardo pomeriggio. Nella piccola bàita aveva consumato una frugale cena ed ora stava seduto davanti l'uscio, la doppietta caricata a pallettoni sulle ginocchia. Erano quasi le nove di sera e *Tunìn* vedeva l'oscurità salire dalla valle del Pàdola laggiù in basso: di lì a poco tutte le cose ne sarebbero state avvolte. Non c'era la luna, tuttavia la luce, che ancora filtrava da ponente attraverso le cime di Popèra, faceva piovere da cielo sereno un chiarore soffuso che disegnava i contorni delle cose. Gli occhi di *Tunìn* erano puntati sul grande mucchio biancastro del gregge che, pur nel buio incipiente, spiccava sul pascolo lì difronte. Già da tempo le bestie si erano poste a giacere per il riposo notturno, strette le une accanto alle altre, ma ancora non s'erano acquietate. Ed era questo un segnale che rendeva inquieto anche *Tunìn*.

L'aria si fa sempre più pungente e l'oscurità più fitta. *Tunìn* rientra nella bàita e, preparandosi ad una lunga veglia, si accinge ad alimentare la fiamma del focolare. Ma ecco che un improvviso strepito all'esterno gli fa cascare la legna dalle mani. È un belare disperato, un frastuono di campanacci, un tumulto di bestie al galoppo. "*Vél ca!*, eccolo!" pensa *Tunìn*. Afferra la doppietta e si slancia fuori della bàita verso il luogo dov'era il branco. Ma sul posto, nella semioscurità, vede solo una forma chiara che si dibatte sul terreno. "*Liò à da és al salvatcu!* Il selvatico dev'essere lì!" decide *Tunìn* e, puntato il fucile in quella direzione, spara in rapida successione due colpi. Allora succede una cosa assolutamente inaspettata: la figura biancastra, una delle pecore del gregge, salta su, gli passa accanto e si dirige di gran carriera verso la bàita. *Tunìn* la segue di corsa, la afferra e la conduce all'interno. Vede che sanguina dal collo, che è lacerato come da un terribile morso, e le lava e disinfetta alla meglio la ferita.

Tunìn trascorse il resto della notte insonne, in compagnia della pecora e dei propri pensieri. Tra il desiderio di andare sul posto per verificare l'esito delle due fucilate ed il timore che il *salvatcu* si aggirasse lì attorno ancora incolume, prevalse in *Tunìn* quest'ultimo sentimento ed egli decise di attendere l'alba dentro la bàita. Quel pecoraio di *Farés*, degli Alfarè da Candide, che era precipitosamente sceso in paese con tutta la famiglia a chiedere aiuto, aveva riferito di tredici pecore uccise e di altre che portavano sul collo segni di zanne, e si era rifiutato di tornar su a *Cianpugón* fino a che ci fosse in giro *stu salvatcu*. Questo pensiero era sufficiente per consigliare a *Tunìn*, cui pure non mancava il coraggio, una buona dose di cautela. Di tanto in tanto egli si affacciava sull'uscio e tendeva l'orecchio se mai percepisse qualche segnale, ma solo lo stormire del vento tra i rami dei larici e il lamento di qualche uccello notturno rompevano l'alto silenzio notturno. Dopo ore interminabili, finalmente sopra la costa della Spina spuntò l'alba e allora *Tunìn* si decise ad uscire. La doppietta carica, si avviò con circospezione verso il luogo dove aveva indirizzato i colpi. E, all'improvviso, lo vide. Il *salvatcu* era lì a qualche decina di metri da lui, come seduto, le zampe anteriori ritte, che lo guatava. *Tunìn* avvertì un formicolio lungo la schiena e si arrestò di colpo. Il *salvatcu* continuava tuttavia a restare immobile, come imbalsamato. Allora *Tunìn* spianò l'arma e ricominciò ad avanzare lentissimamente. A mano a mano che si avvicinava, ne ravvisava l'aspetto spaventoso, le fauci spalancate, le zanne scoperte, la lingua penzoloni, i crudeli occhi come due fessure. Eppure non si muoveva. *Tunìn* si chiedeva se fosse morto per davvero. Ad ogni buon conto prese la mira e lasciò partire un colpo. Il *salvatcu* non si mosse ancora. Si avvicinò, lo toccò una, due volte colla canna del fucile: era proprio morto.

Dalle creste e dalle forcelle del Popèra la luce del primo sole scivolava giù nei canaloni e nei catini, suscitando riflessi color rosa ed arancione. *Tunìn* sedeva rilassato sulla panca accanto al fuoco, all'interno della bàita. Sbocconcellando l'ultimo pane e formaggio, riandava con la mente a ciò che era successo nelle ultime ore. Le sue congetture notturne avevano trovato conferma: se la pecora, pur ferita, era riuscita a scappare, significava che i colpi erano arrivati a segno, costringendo la fiera a lasciare la preda. In effetti il fortunato colpo l'aveva fulminato nell'atto di azzannare, e la rigidità della morte ne aveva poi fissata l'espressione formidabile. Ma che razza di bestia era mai quella? A prima vista sembrava un grosso cane, ma quelle zampe, quel pelo, quelle zanne e, soprattutto, quello sguardo bieco *Tunìn* non li aveva mai visti a nessun cane. Ed una simile ferocia poi! Di certo doveva essere un lupo! Ma *Tunìn*, esperto cacciatore, sapeva che questo animale era estinto da tempo immemorabile non solo in Comèlico ma anche in tutti i territori vicini, e nemmeno i più vecchi tra i cacciatori suoi conoscenti avevano memoria di aver mai visto un *lòu*. Pensava anche a quei due, a *Màsual* e *Luminiéra*, che non avevano voluto salire con lui la sera precedente, ma che sarebbero, a sentir loro, venuti su quella mattina. Ma a che fare? Lui aveva visto giusto: le fiere agiscono di notte. E poi, con quei loro schioppi a palla, che avrebbero potuto fare nella semioscurità? Mentre così ragionava tra sé, *Tunìn* sentì voci fuori che lo chiamavano: "*Ciò Tunìn, és camò davòì a durmì?*, Ehi *Tunìn*, stai ancora dormendo?". Erano proprio quei due. *Tunìn* si fece sulla porta serio serio in volto. Ma sotto i baffi vibrava un sorriso a stento trattenuto. "*E alóra mò, cómi? Bè'*, allora?" chiesero insieme i due. *Tunìn* era tentato di farla lunga, di divertirsi a tenerli un po' sulla corda, ma invece rispose semplicemente: "*E alóra èì bél mazó ió!* E allora l'ho già fatto fuori!". E, tagliando corto, li sospinse all'interno della bàita dove il *salvatcu* giaceva sul pavimento. Una buona ora se n'andò tra il racconto di *Tunìn*, fatto ripetere cinque o sei volte, ed i commenti ora increduli, ora meravigliati, ora ammirati, ora un po' invidiosi dei due comparì. Poi la preda fu legata per le zampe ad un grosso ramo di abete che *Màsual* e *Luminiéra* si caricarono sulle spalle, quindi i tre si misero in marcia. Il sole era già alto nel cielo quando essi entrarono in paese: mai giornata sembrò più radiosa a *Tunìn*.

Antonio Mina detto *Tunìn di Minuta*

L'episodio che abbiamo ricostruito accadde realmente nel lontano 1929 a Campobón (dial. *Cianpugón*) sulla sinistra orografica della valle del torrente Pàdola in quel di Comèlico Superiore (BL). Questa località, posta a circa 1900 m di quota, era un pascolo di pecore dotato di una piccola bàita di tronchi ad uso di ricovero per i pastori, un po' a monte della recente costruzione in muratura. Il protagonista del singolare avvenimento è Antonio Mina detto *Tunìn di Minuta* di Casamazzagno,

gli altri due sono *Luminiéra* alias Osvaldo De Lorenzo di Candide e *Màscual* alias Riccardo Bergamasco forestiero di non precisata origine. Qualche cenno a questa vicenda già si è letto in alcune pubblicazioni – anche sulle pagine di questa rivista – ma mancava sinora una ricostruzione puntuale dei fatti. Inoltre, le scarse versioni sinora apparse travisano in parte la realtà, mettendo in secondo piano la figura del vero protagonista. Noi riportiamo la narrazione fattaci anni or sono dalla figlia dello stesso *Tunìn*, Angela (deceduta nel 1999), la quale ci fornì anche i materiali iconografici qui pubblicati. Ma, per dare a *Tunìn* ciò che è di *Tunìn* e anche al lupo (perché, come si vedrà, di vero lupo si trattava) ciò che è del lupo, ecco il seguito della vicenda.

Dunque, i tre entrano in paese (Casamazzagno di Comèlico) ed è facile immaginare il subbuglio che subito si spande in giro. Arrivano alla casa di *Tunìn* ed il lupo viene sistemato nella *stua* sulla panca accanto al forno, al posto d'onore. Immaginiamo la processione di gente che viene a mirare il mostro ed i commenti i più disparati. Arriva anche la guardia comunale e non tardano a farsi vivi i Carabinieri, dai quali *Tunìn* aveva ricevuto, in qualità di direttore dei pascoli frazionali, il tacito assenso all'intervento armato. Sbuca pure un fotografo professionista (*un di Talés*) che riesce a fissare sulla lastra le immagini fresche fresche dei tre in tenuta da combattimento e della belva. Il giorno dopo è domenica ed il rituale fotografico si ripete, stavolta in abiti da festa. Poi *Tunìn* deve necessariamente sbarazzarsi della vittima: la scuoia, ne conserva la pelle ed il cranio e ne sotterra il resto. Ma eccoti il veterinario incaricato di indagare: fa esumare i resti e li esamina insieme con la pelle ed il cranio. L'intestino appare "dritto" ed il cranio fortemente carenato sulla sommità: *Canis lupus*, non si discute (sarebbe forse di qualche interesse rintracciare il referto come pure andare a rileggere la notizia apparsa su "Il Gazzettino" dell'epoca - cosa non riuscita agli autori della ricerca- per approfondire l'argomento dal punto di vista della scienza). Infine, data e luogo del fatto: qui ci viene in aiuto una nota manoscritta dello stesso *Tunìn*, apposta come didascalia al quadretto contenente le fotografie dell'avvenimento: «Il Sig. Mina Antonio fu Giovanni Con fatica e coraggiosa arditezza la sera del 24 Maggio 1929 e precisamente alle ore 21 nella Località Campu Gon riuscì da solo a colpire a Morte un furioso Lupo che ivi spargeva il terrore in un gregge di Peccore sparse in quei dintorni, Nel momento stesso riuscì a salvare una peccora che L'animale Ferroce e furioso aveva azzannato».

Per concludere, ci piace riportare un breve profilo di *Tunìn* uscito qualche anno fa dalla penna della sua compaesana Giovanna Festini Cucco *di Rodi*, nata nel 1900 e morta nel 1999, rimasta sino all'ultimo prezioso archivio di memorie paesane.

“Mina Antonio fu Giovanni classe 1877.

Non è facile tracciare un profilo di Tunìn di Minuta schivo come era di mettersi in mostra, ma di animo buono e generoso. Primo di otto, tra fratelli e sorelle, la prima infanzia la passò in famiglia patriarcale (24 membri). Giovane, forte e robusto emigrò in Austria. Si formò una famiglia con tre figli [Giovanna, Angela e Alberto]. Con grandi sacrifici, assieme ai fratelli si costruiva negli anni 1909-1912 una grande casa con quaranta stanze, detta poi "il palazzo dei Minuta".

Partecipò alla Grande Guerra '915-'918.

Appassionato della natura, esperto in agricoltura, grande ecologico, quando negli anni 1920-30 di ecologia nessuno parlava, con tenace lavoro quotidiano trasformò a Costasecca il terreno da prato magro e paludoso in una fertile campagna con campi di segale, orzo e avena. Con perseveranza e pazienza ottenne dai [...], fiori delle patate, estraendo i piccoli semi, nel giro di pochi anni un raccolto di patate normali.

Si costruì anche un tabierùtu [piccolo tabià, stalla con fienile] su su ai Ronchi, e scavando le fondamenta, trovò una specie di massicciata e i resti di un focolare, ben conservati, e questa scoperta egli la collegava con la vicinanza di "Mas Giavaden" località abitata dagli antenati".

Per sodisfare ad un voto, costruì sempre a Costasecca un bel capitello, e con tante varietà di pietre, portate dal Monte Cavallino e dal Popera, ne decorò la facciata, come un mosaico, da sembrare delle pietre preziose per la vivacità dei colori. Esperto cacciatore, ebbe il merito, dopo appostamenti, di uccidere a Campobon un lupo venuto da chissà dove, che faceva strage di pecore e agnelli. Le foto dell'epoca, che lo ritraggono con il lupo sulle spalle assieme a Luminiéra non sono che delle comparse”.

Un giorno di marzo del 1954 *Tunìn* andò a raggiungere in qualche pascolo del cielo il lupo di *Cianpugón*.

NOTA

Il fascicolo di questa Rassegna, diffuso lo scorso Natale, proponeva la rievocazione del casuale abbattimento di un lupo da parte di un pastore di ovini. L'episodio, avvenuto verso la fine del mese di maggio 1929 sul pascolo di una 'monte' prediletta dalle genti comeliane – *Cianpugón*; la vecchia *montem de Campobono* venduta nel 1191 dalla vicinìa di Lozzo agli abitanti di Candide - destò interesse tra la popolazione di quell'estesa area dell'Alto Cadore posta a ridosso dello spartiacque alpino e abituata, fin dal lontano passato, a convivere con situazioni ambientali particolari, retaggio forse di tempi molto più antichi quando orsi lupi e sparpieri si dimostravano involontari esponenti di selvagge forze naturali che incombevano sull'uomo. Il ricordo dell'episodio stava per svanire nella memoria storica locale ed è stato bene ricercare le testimonianze e fissarne i contorni; la storia della realtà alpina, in fondo, è intrisa di avvenimenti secondari, fonti di notizie minute ma straordinarie per lo studio del passato del territorio. Gli autori giustamente si interrogavano sulla possibilità - per approfondire l'indagine – di rintracciare il relativo articolo apparso su "Il Gazzettino" dell'epoca, cosa non riuscita durante la loro ricerca. Da tempo vado raccogliendo notizie sulla presenza, nel passato, di questa e di altre importanti specie di animali scomparsi in Cadore – anche se, in verità, l'attenzione è rivolta verso tutt'altri periodi storici – e proprio per via di questi interessi posso mettere a disposizione il contributo ricercato, apparso sul quotidiano veneto venerdì 31 maggio 1929. E' un breve trafiletto – purtroppo di scarso contributo scientifico – che allego nella trascrizione originale, considerata l'insufficiente leggibilità della vecchia pagina.

*“CADORE
Pieve*

UN LUPO NELL'ALTO CADORE

c. – Da un gregge di pecore che si trova al pascolo sui monti Col Rosson, e precisamente nella località Campo Bon, Comelico Superiore, si notava, da alcuni giorni la misteriosa scomparsa di qualche capo, e, ogni tanto, se ne rinveniva qualcuno, con una larga ferita al collo. Il capo pastore, tale Mina Antonio, volle rendersi conti di questo mistero, e dopo vari e lunghi appostamenti, l'altra sera verso le 21, potè sorprendere e uccidere una bestia che è stata subito portata a Candide, dove il veterinario di quel comune, dott.Giroto, dichiarò che si trattava di un lupo. E' molto strano, che, queste bestie, la cui razza si credeva da tempo completamente distrutta, ricompariscano sui nostri monti. Il lupo catturato ha un pelame assai lungo, gambe striate, e denti di circa 3 cm.”

L'estratto originale è conservato a Vigo nella Biblioteca storica Cadorina (busta s.s. “Stralci Gazzettino”), struttura fondamentale per ricerche documentate, relativamente all'intero territorio *da Pelmo a Peralba*. Dalla vicenda dell'estemporanea uccisione del lupo sorge però una considerazione – retorica forse all'apparenza, ma comunque reale – quella cioè sulla professione del pastore, nel lontano passato e in tempi più recenti. Una occasione di lavoro, considerata importante nei tempi passati, ma che ha perso progressivamente rilievo fino ad essere considerata negletta o, nel migliore dei casi, vista con bonaria commiserazione. Giudizi, modi di vedere ingiusti verso questi silenziosi lavoratori che si sono dimostrati, tuttavia, anche dei validi indagatori dell'ambiente alpino. Hanno operato – ma qualche raro esemplare lo fa tuttora – fra disagi di ogni tipo, in condizioni ambientali gravose. Una professione impegnata, svolta sullo sfondo di una natura che - a dirla con Leopardi – era “matrigna”; valli boschive, pascoli idilliaci, montagne incantate regno sì di spiriti, ma luoghi che, ad ogni piè sospinto, potevano essere trappole pericolose. Ecco che allora, in certe occasioni, il bosco poteva anche diventare insicuro, la ‘monte’ un luogo deserto e inquieto, le pareti rocciose e le diafane guglie si tramutavano in silenziosi, attoniti compartecipi di una vita che non ha mai parso distaccarsi da schemi medievali.

*Antonio Genova
Sezione di Pieve di Cadore*

Pubblicato su “Le Dolomiti Bellunesi, Rassegna delle Sezioni Bellunesi del CAI”, Estate 2001